

Maria Damerini

# Gli ultimi anni del Leone

Venezia 1929-1940

*presentazione di Mario Isnenghi*



*il poligrafo*

era arrivato per assistere alle prove. Avon Caffi era il pronipote del vedutista ottocentesco dalla mano felice e amorosa di Venezia, aveva ereditato a S. Lio l'abitazione del pittore e in quegli anni l'aveva risanata.

Da levante veniva a mitigar la calura un fiato lieve come il respiro del mare e i suoni prendevano un che di precario sospeso al passar dell'ora. Parlavamo naturalmente di teatro, di Goldoni e di come andasse inteso il recitarlo. Su Goldoni, Simoni aveva tenuto una lezione all'inizio delle stagioni teatrali nell'ambito della Biennale. Gino lo aveva proposto essendo in parte responsabile dell'organizzazione e la prova era stata bene accolta. Sentirli era un piacere. Io li ascoltavo senza che mi distraessero i rumori di sottofondo che giungevano dal vicino Danieli, dove arrivavano le ultime lance dell'Excelsior e dove rientrava chi veniva dai ritrovi in città. Qualche coppia oltrepassato il ponte del Vin, prolungava una passeggiar svagato. Tra queste il ministro Italo Balbo con una giovane donna. Ma non erano per niente svagati. Concitati invece e lei pareva prossima all'invettiva, mentre lui aveva gesti e parole di noia e insofferenza.

Simoni se ne accorse e interruppe il parlar goldoniano: "Lauretta", disse "finirà per procurarsi dei guai". Ci pensò su e concluse: "O li procurerà agli altri. Ma guarda come recita bene fuori scena, meglio assai che sul palcoscenico. Vien voglia di crederle".

Potemmo seguir meno *Le baruffe chiozzotte* non so più per quale diversa attenzione di Gino che portò anche me altrove. Tuttavia anche al campo di S. Cosmo, alla Giudecca, fummo presenti ad alcune prove e alla prima che furono reggì a fine luglio.

Ambiente diverso, attori diversi, carattere diverso della commedia e infine diverso il Goldoni che parla qui in dialetto.

La compagnia dialettale riuniva alcuni dei maggiori nomi del teatro veneto. Tutti bravi nella fusione veramente corale che aboliva i primi ruoli per dar valore a un unisono stupendo. Eppure in quel concerto di caratteri, interpretati tanto bene da Baldanello, Cavalieri, Giacchetti, Grossoli, Micheluzzi, Kiki Palmer, Margherita Seglin, dalla Gasparini, da Giuseppe Zago e Toti Dal Monte che cantò le *barcarole*, uno s'imponeva malgrado la volontà dell'autore, del regista e forse dello stesso attore, ubbidiente al testo e alla regia. Ma che volete farci, Baseggio in scena era sempre protagonista. Anche quando avesse solo il ruolo di un pescatore. Questo in scena. Fuori scena Baseggio era anonimo, quasi addormentato.

Aveva un fisico sbiadito, parlava senza coloriture, si muoveva pigro. Poi varcava il limite in ombra, entrava nella luce del sacro e maledetto palcoscenico e il suo volto, per fulmineo dono, si rivelava espressivo, la statura cresceva, la bravura e l'istinto esplodevano nella sanguigna presenza del Bilora beolchino, o la bravura e l'istinto lo immedesimavano nella pena del protagonista della *Famiglia del Santolo* o nella rabbia di Pantalone beffato o nel catarroso berciar di Todaro o nel mugugno del sior Cansian dei *Rusteghi* o nelle "tardose" gelosie

di quell'altro Pantalone della *Putta onorata*. Magistrale nel *Ritorno dal campo* e magistrale in quel chiozzotto baruffante e faceto, che entrava e usciva sul campo di S. Cosmo come fosse a Chioggia e portando il pubblico nella Chioggia del giovane Goldoni.

Venezia anni '30 contava molti centri di musica, privati e non privati. Il Conservatorio Benedetto Marcello, con direttori di prim'ordine e insegnanti anche di prim'ordine (Malipiero per la composizione, a sua volta direttore alla fine del decennio), aveva la sua sala per i concerti da camera che si ripetevano frequenti e scelti. La Fenice, con le stagioni di Concerti Sinfonici sovrintesi dalla predilezione di Gino, e stagioni di opere, soprintendente dal '37 Goffredo Petrassi, era sempre aperta alla musica. Il Festival di Musiche Contemporanee portava in città un empito di vita e la musica di tutto il mondo. Tra i centri privati era da contare intanto quello di Ugo Levi nel suo palazzo a S. Vidal.

Palazzo Levi a S. Vidal è una nobile costruzione del primo Seicento; nacque per i Giustinian, passò a diverse proprietà finché il padre o forse il nonno di Ugo Levi ne venne in possesso. I grandi quadri di famiglia alle pareti permettevano ancora, negli anni '30, di conoscere tutta la famiglia, non bella ma dignitosissima. L'unica che apparisse in casa, in un ritratto lusinghiero, era Olga la moglie di Ugo.

Olga Levi Brunner, quando io la conobbi, serbava un ultimo riflesso dell'avvenenza che era piaciuta a d'Annunzio, allora della sua giovinezza, accompagnata da complicata grazia. Oramai alquanto sbiadita, ma non spenta neppure nel tardo secondo dopo guerra.

In lei, nel marito, e soprattutto negli ambienti di un sontuoso barocco primo Novecento, c'era un che di polveroso, non magari sgradevole, ma sempre là ad aspettarti. Una velatura e non più, quasi una pigrizia di attualizzarsi, delle persone e delle cose, neppure tristi per questo ma solo rassegnate. Un vivere nel passato senza farne storia ma accontentandosi della cronaca e tenendo essa stessa in sordina.

In palazzo Levi nelle grandi o men grandi occasioni eri presa sempre da una sonnolenza, piacevole più sì che no eppure tangibile.

Ugo Levi pare fosse stato un ottimo pianista, ma non suonava più; aveva raccolto un superba biblioteca musicale ma non ne parlava mai; era gentile, assente, timidissimo. Era portato a darti ragione anche se era di parere diverso e perciò preferiva tacere, più che altro per cortesia. Olga credo avesse cantato, ma non cantava più, era stata educata in modo raffinato, parlava di tutto in molte lingue ma diceva quasi niente. Per d'Annunzio era stata la "Vidalita" (perché abitava a S. Vidal) e insieme "l'oca sentimentale"; ma definirla così non aveva impedito di professarle sentimenti calorosi e di scriverle lettere e biglietti innumeri e a volte deliziosissimi di tenerezza e di brio.

"L'oca sentimentale" non era del resto né tanto oca né tanto solo senti-

mentale, se aveva pensato bene, quasi nell'istesso tempo, di affiancarlo nei suoi affetti con un focoso giovane reduce dagli stanchi amori di un'anziana signora, e che per lunghissimi anni le sarebbe stato vicino; finché divenuti a loro volta stanchi i reciproci affetti, il non più giovane né focoso si sarebbe risolto al matrimonio allontanandosi per sempre. Negli anni '30 la "Vidalita" era rimasta piuttosto sola nel grande palazzo accanto al marito da sempre distratto. Aveva molte buone conoscenze perch'era ella stessa buona, e ben disposta sempre verso il prossimo suo, ma lo era in modo blando, velato da una polverosità indistruttibile.

Palazzo Levi, malgrado ciò, restava un'arca musicale preziosa e se per caso avevi opportunità di parlar con Ugo di quest'arte, lo vedevi accendersi e dire subito del suo esclusivo interesse con piacere ed appropriata conoscenza. Era tuttavia difficile che ne parlasse e assolutamente inutile cercar di sapere da lui chi beneficasse. Aiutava molta gente, era caritatevole e generoso ma sempre in silenzio, ch'è poi la miglior maniera di far del bene.

Altro palazzo musicale, il Gambara, prima dei Guetta, stupendi esecutori tutti, e abitato poi dai Foscari, all'Accademia; e ancora palazzo Polignac a S. Vio (nelle stagioni estate-autunno); e ancora si faceva musica da Giorgio Levi in corte del Duca Sforza; vi suonò al pianoforte Mitropulos invitato allora del suo primo concerto a Venezia. Dimitri era altrettanto travolgente pianista di quanto fosse direttore d'orchestra, infatti nei brani per pianoforte e orchestra era sempre lui il solista: dirigeva e suonava insieme. Concerti a volte si tenevano nelle grandi case, e in un ridotto in calle Vallarosso, patrocinati questi da S.A.R. la principessa Maria José, non so più per quali fini filantropici.

A lungo una delle dimore musicali nella Venezia splendida di quel luminoso tramonto, fu di Alma Mahler. Vi imperò finché la sua irradiante padronanza non ebbe termine in un lutto.

Alma Schindler, quando l'incontrai e quando andavo a sentir musica nella raccolta casa allora sua tra Frari e S. Stin, continuava a chiamarsi Mahler benché dal lontano 1911, morto il Maestro, avesse avuto accanto tre uomini, due dei quali come mariti. Tuttavia Mahler aveva segnato per sempre il suo destino ed anche se nomi come Gropius, quello del mago del "Bauhaus", o Werfel, quello di un romanziere alla moda, non fossero certo da poco, Alma rimase sempre e soltanto Mahler di nome e di carattere. Aveva scritto una biografia del maestro, ne curava le edizioni e ne valorizzava l'opera con assidue proposte.

Era quello un tempo difficile per il compositore austriaco; il suo valore, poi rivalutato, annerchiato dall'erompere di modi anarchici attiranti come lo è ogni sperimentazione ad alto rischio, sbiadiva. La già considerata grandezza di un'epoca di transito tra i fasti guglielmini e i nuovi assaggi, era tenuta ostinatamente nel limbo delle grandi ombre escluse. Solo lei, Alma, continuava indefessa a tesserne filo dopo filo l'elogio e sostenerne la diffusione non facile. Il festival veneziano le era sembrato terreno buono al suo raccolto.

S'era dunque acquistato un alloggio modesto ma pien di delizia; costruzione segreta chiusa da un alto muro, circondata da stormir di piante, a un solo piano sul pianterreno; l'aveva arredata semplicemente, vi veniva con le due figlie e Werfel di primavera e d'autunno, vi faceva musica e vi invitava chi le piacesse.

Questa superba donna, quando io l'incontrai, aveva superato certamente la cinquantina, eppure portava ancora con tracotanza una corona. Le pesava? Forse sì, ma la reggeva sempre. Faceva pensare alle opulente figure che adornavano il neoclassico strutturale tedesco, deità di tipo grecizzante, che il tempo avesse intaccato con serpeggiar di sottili crepe maliose e distruttive su tutte le membra; bellezza in declino ma ancora sicura di sé e del suo volere.

Accanto a lei Werfel, abituato ai successi anche mondani, appariva, e certamente si sentiva, in minore. Del resto a Venezia non veniva volentieri. Oramai tra i due, lui dalla sensibilità restia scontrosa e sarcastica, lei egocentrica e trionfalistica, s'era formata una spaccatura, già nota a chi stava a guardare, che presto si sarebbe rivelata insanabile e li avrebbe divisi senza possibilità di ripensamenti.

Tolto Mahler, con il quale apparve sempre in perfetta sintonia a cagione magari della giovinezza di entrambi, gli uomini della vita di Alma finirono per detestarla e il solo che ne disse bene fu il solo che non la sposò, Oscar Kokoschka. Si accontentò di maltrattarla, a volte, nei ritratti. Ma che serve che il ritratto ti mostri bella nel comune stantio modo in cui si costuma valutare la bellezza? Conta invece che sia firmato Kokoschka.

La casa Mahler, il *buen retiro*, la dimora risonante di note, dove incontravi anche gli iconoclasti purché geniali, accolti con l'istessa buona accoglienza, negli ultimi anni '30 non avrebbe portato più quel nome, passando di proprietà (l'acquistò per sua figlia l'ammiraglio Farina). La regina del luogo non sarebbe più apparsa a Venezia, allontanata ineluttabilmente dal dramma.

Il dramma fu assurdo e insieme tristissimo.

Io ne ebbi notizia tra i primi perché Anna Malipiero, con affannata premura, corse a portarmela.

In una mattina di primavera, lieta e dolce com'è Venezia di primo maggio e come ti fa sentire, tra languore e impeti a seconda di *refoli* freschi o di bonaccia, Anna era arrivata ansimando prima dell'ora stabilita per colazione, l'ora d'uso dell'una: "È morta Manon", disse e cercò dove abbandonarsi palpitante per dar via alla voglia di sfogare gli umori di pena, di eccitazione e curiosità. Io non sapevo ancora nulla e nulla potevo dirle; parlò dunque lei e come fosse già informata di tanto, anche se incompleto, non mi spiegò. Le due figlie di Alma Mahler in quei giorni erano sole a Venezia, forse in attesa della madre o per il piacere della città e della stagione; la maggiore era uscita presto al mattino e Manon, la giovanissima, era rimasta in camera. Sola anche in casa? E nel silenzio nessun grido?

Chi andava al Lido (di giorno lei non v'andava quasi mai), passava per Piazza S. Marco per prendere, al Danieli, il motoscafo diretto alla darsena dell'Excelsior e si fermava, almeno per un saluto, a quel tavolo, almeno per un drink, o per un caffè freddo. Undici — dodici e mezzo all'andata al mattino, sei — sette e mezzo al ritorno al pomeriggio.

In quel mattino d'agosto, la *parona* mi aveva telefonato chiedendomi di non mancare: doveva dirmi qualche cosa. D'inverno l'avrebbe detta subito al telefono, lunga che fosse (e quella volta non era), in una delle frequenti e interminabili chiacchierate, del resto varie e mai noiose, con le quali riempiva le ore più vuote della brutta stagione, parlando sempre lei, facendo ripetere il poco che ti restava da dire, urlando cordialmente che essendo sorda non sentiva se, a tua volta, non gridavi. Se chiamava si sarebbe rattristata a non trovarti; se la chiamavi rispondeva sempre direttamente o subito dopo che Enrico, il maggiordomo, le passava la chiamata facendosi viva subito al ritorno, se era assente. Mai una scusa per non rispondere, mai il rifiuto d'essere utile se ricorrevi a lei. Riconoscere la sua padronanza, quasi sempre benevola, le era in fin dei conti dovuto.

In quel mattino, al suo tavolo, Diana Cooper più squisita e inglese che mai, Xenia Visconti, Alphy e Lidy Clary Aldringhen, i nostri vicini di capanna e di abitazione perché avevano il loro palazzo sulle Zattere. D'estate erano a Venezia, qualche volta con uno o l'altro dei figli, o con la figlia giovanissima.

Alfredo e Lidy Clary rappresentavano in assoluto la grande aristocrazia residua del Sacro Romano Impero che della corte aveva tutte le grazie, l'abitudine alla raffinata cultura, la bellezza e l'orgoglio. Anche la comprensione umana però di chi, senza impacci e senza ostentazione, propone un archetipo decantato dai secoli.

Con Annina Morosini erano anche Olga Cadaval, Pierre Sabatier il commediografo parigino che aveva a S. Gregorio la sua casa e Dino Alfieri allora ministro alla Cultura Popolare; nel tavolo accanto Lela Typaldo riuniva gli amici greci, e dunque parlava in greco, Antonia Alverà era con amiche spagnole fuggite dalla rivoluzione ospiti sue e parlavano spagnolo, Nerina Volpi e Mario Pisani suo fratello parlavano in inglese con i consoli Napier. Tra i due tavoli, Andy Robilant stabiliva con la sua simpatia poliglotta un'alleanza. Sedetti e ordinai un *tomato*: "Che roba", commentò la *parona*, "che roba. Il passato di pomodoro va bene solo per la crema madrilenà". Poi mi chiese se era possibile che Anna sua nipote, in arrivo da Rapallo, venisse anche quell'anno in capanna da noi. "Ma certo, ci fa molto piacere".

I conversari in tante lingue continuavano, vertendo su questa e quello, su quello e questa. Si parlava anche del film *Pigmalione* che si sarebbe dato due sere dopo, nel palazzo del Cinema al Lido. Tutti o quasi sapevano chi era Shaw autore della commedia, tutti chi l'interprete ammiratissimo Leslie Howard, pochi chi fosse stato Pigmalione.

Verso mezzodì si avvicinò Marina Volpi con saluti generali dicendo solo i nomi e qualche ciao. Non sedette né a uno né all'altro tavolo e invitò me e Andy Robilant con un cenno: "Venite al Lido? Vi do un passaggio".

La seguimmo verso l'albergo Luna e lungo la passerella esterna, senza entrare, raggiungemmo il motoscafo attraccato di fianco. Sotto alle Procuratie incontrammo Wally Castelbarco, avviata al tavolino Morosini assieme al pittore Bernardino Palazzi, a Riri Pizzetti e Renata de Fontana; fuori dalle Procuratie, attenta a dove metteva i piedi, più per impaccio naturale che per miopia, avviata lei stessa al Florian, Olga Levi, la dannunziana "Vidalita". Non sperava di sedere al "molto onorevole" tavolino, ma contava su di un cenno di Lela Typaldo, e per esser vista meglio traversava la Piazza in pieno sole che risicava oramai la prima fila dei tavolini.

Saliti in motoscafo, il "Misurata numero 1", Andy chiese se avevamo preso i biglietti per la "beneficenza San Faustino". Sì, li avevamo presi. Marina li aveva in borsa e li mostrò. E subito cambiò discorso.

"Tuo marito", mi chiese, "è a Venezia dopodomani?"

"No, parte proprio per Roma domani", e intanto mi chiedevo come la cosa interessasse Marina. Lo spiegò subito: "L'ho sentito parlare con papà, che gli ha chiesto di far presenti alcune attività veneziane in via di sviluppo". Gino andava a Roma per una riunione corporativa-giornalistica ad alto livello, come si direbbe oggi. "Chi viene con te alla serata di *Pigmalione*?", continuò. "Chi prende il posto di Damerini?"

"Mah! Non l'ho ancora pensato. Lo proporrò a un'amica".

"Non farlo. Te lo chiedo io". La guardai meravigliata.

"Ma non è per me, benedetta, non è per me".

"Per chi allora?"

"Per un amico che non è riuscito a trovare il posto nel tutto esaurito. I biglietti nostri", concluse aspettando la mia domanda, "sono stati distribuiti. Altri non ne posso chiedere: non ci sono. Esaurito capisci, nei posti buoni intendendo".

"Va bene, per me è uguale e se la cosa ti è utile, mi fa piacere".

"Inteso. Vi trovate al Danieli al solito motoscafo delle nove che prenderai penso anche tu per essere allo spettacolo. Per il ritorno non ti preoccupare, resti con noi e ti portiamo a casa".

"Va bene". Si parlò d'altro.

Arrivati, ognuno s'avviò alla capanna propria e Andy a incontrare Jane San Faustino per la famosa festa di beneficenza. Mi ricordai all'ultimo momento: "Ma chi è?", chiesi.

"Cesare Lulling. Lo conosci non è vero?"

Lo conoscevo, non molto, ma lo avevo di già incontrato.

La serata di *Pigmalione* segnò un gran successo. Il delicato, squisito dicit-